

Ho acquisito la capacità di abbandonare il sonno al primo fremito di palpebra nei primi giorni della Grande Guerra, sui campi di battaglia di Apres e Ives. È stato un adattamento necessario, poiché quelli col sonno pesante avevano buone probabilità di essere accolti al risveglio dalle lame a doppio taglio di un commando dren. Un retaggio del passato che preferirei perdere, tutto sommato.

È raro che una situazione richieda l'intera gamma delle nostre percezioni, e in genere il mondo è un posto migliore quando è a stento visibile.

La mia stanza, per l'appunto, era il genere di posto che è meglio guardare mezzo addormentati o storditi dall'alcol. La luce del tardo autunno filtrava dalla finestra polverosa e rendeva l'interno, già di suo prossimo allo squallore, ancor meno attraente. Quel posto era un immondezzaio, anche per le mie pretese, e le mie pretese sono assai modeste. Un vecchio comò, un tavolo e una sedia sgangherati erano l'unico mobilio oltre al letto, e una patina di sudiciume ricopriva pavimento e pareti. Sciacquai il vaso da notte dopo aver gettato il contenuto nel vicolo di sotto.

Low Town era in piena attività, per le strade risuonavano gli strilli delle pescivendole che offrivano il pescato del giorno ai facchini che trasportano i carichi di merce a nord, verso la città vecchia. Al mercato, pochi isolati più a est, venditori spacciavano per buone merci dal peso truccato in cambio di monete raschiate, mentre su Light Street gli scugnizzi tene-

vano i loro occhi selvaggi e disperati in allerta, alla ricerca di qualche sprovveduto o di un sangue blu avventuratosi troppo lontano da casa. Negli angoli e nei vicoli i garzoni al lavoro ripetevano le stesse cantilene delle pescivendole, ma ciarlavano meno e alzavano più soldi. Passeggiatrici sfatte che tiravano il primo turno indirizzavano tiepidi inviti ai passanti, sperando che il loro fascino sbiadito valesse un giorno in più di liquore o di strozza-fiato. I malfattori perlopiù dormivano ancora, le spade nel fodero, accanto al letto. I veri malfattori erano svegli da ore, e i loro calami e libri mastri consumati per l'uso.

Tirai su il mio specchietto da terra e me lo puntai addosso a distanza d'un braccio. Nelle migliori condizioni, profumato e fresco di manicure, sono pur sempre brutto: un naso ordinario che pende tra un paio d'occhi troppo grandi e una bocca sghemba simile a una coltellata. A migliorare il mio fascino naturale, un mucchio di cicatrici che farebbe impallidire un masochista, una linea sottile mi attraversa la guancia, partendo dal punto in cui un coccio d'artiglieria per pochi centimetri non mi ha messo fuori gioco, la carne lacerata del mio orecchio sinistro testimonia invece una rissa di strada in cui mi sono guadagnato, per così dire, il secondo posto.

Una bocchetta di soffio di fata ammiccava dal mio tavolo in legno consunto dandomi il buongiorno. Stappai e feci una sniffata. I vapori stucchevolmente dolci m'invasero le narici, subito seguiti da un familiare ronzio alle orecchie. Agitai la bocchetta: mezzo vuota, era finito in fretta. Infilai camicia e stivali, presi la borsa da sotto il letto e andai di sotto a dare il benvenuto al mattino già inoltrato.

Lo Staggering Earl era tranquillo a quell'ora del giorno, e in assenza di folla la sala principale era dominata da una figura elefantiaca dietro il bancone: Adolphus il Grande, proprietario e locandiere.

Nonostante l'altezza – era d'una spanna abbondante più alto del mio metro e ottanta – il suo busto a barile era talmente largo da dare comunque l'impressione che fosse grasso, anche se un più attento esame avrebbe rivelato che nel complesso la sua era una massa di muscoli. Adolphus era già brutto di suo prima che un dardo dren reclamasse il suo oc-

chio sinistro, ma la benda nera che gli copriva tutta l'orbita e la cicatrice che gli deturpava la guancia butterata di certo non avevano migliorato le cose. Tra questo e il suo sguardo fisso e spento sembrava un poco di buono e uno zuccone, e sebbene non fosse nessuna delle due cose, grazie a quest'impresione il più delle volte la gente si comportava civilmente in sua presenza. Stava pulendo il bancone e intanto pontificava sulle ingiustizie del giorno con uno dei nostri avventori più sobri. Un passatempo diffuso. Mi avvicinai e mi sedetti sul più pulito degli sgabelli.

Adolphus era troppo occupato a risolvere i problemi della nazione perché le regole di cortesia potessero interferire col suo monologo, così mi concesse un frettoloso cenno del capo a mo' di saluto. «E sicuramente sarai d'accordo con me dopo aver visto che fallimento è stato Sua signoria come gran cancelliere. Che se ne torni a infilzare ribelli come esecutore della giustizia regia, almeno quello è un compito che gli si addice.»

«Non capisco di cosa stai parlando, Adolphus. Tutti sanno che i nostri governanti sono tanto saggi quanto onesti. Piuttosto, è troppo tardi per un piatto di uova?»

Lui voltò la testa in direzione della cucina e ringhiò: «Donna! Uova!» Fatta la sua parte, tornò a circuire la vittima ubriaca di turno.

«Cinque anni ho regalato alla Corona, cinque anni e un occhio.» Adolphus amava infilare il suo infortunio nella conversazione di tanto in tanto, evidentemente nella convinzione che non lo si notasse. «Cinque anni con la merda e il lerciume fino al collo, cinque anni in cui banchieri e nobili sono rimasti a casa ad arricchirsi al prezzo del mio sangue. Mezza oca al mese non è molto per cinque anni di questa vita, però mi spetta, e che mi venga un accidente se lascerò che se ne scordino.» Lasciò cadere lo straccio sul bancone e mi puntò contro un dito grosso quanto una salsiccia nella speranza di ottenere approvazione. «Spetta anche a te la mezza oca, amico mio. È incredibile quanto sei tranquillo per essere un uomo che è stato dimenticato dalla sua regina e dal suo Paese.»

Che dire? Il gran cancelliere avrebbe fatto quel che gli pareva, e le farneticazioni d'un ex picchiere con un occhio solo difficilmente sarebbero servite a persuaderlo. Sbuffai senza

troppa convinzione. Adeline, mansueta e minuta, al contrario del marito, uscì dalla cucina e mi offrì il piatto con un piccolo sorriso. Adolphus continuò a brontolare ma io l'ignorai e mi concentrai sulle uova. Eravamo amici da dieci anni e mezzo, perché io accettavo i suoi sproloqui e lui accettava la mia natura taciturna.

Il soffio stava cominciando a fare il suo effetto. Sentivo i nervi farsi più pronti, la vista più acuta. Spinsi in bocca un pezzo di pane nero e feci un breve inventario del lavoro da fare in giornata. Dovevo far visita al mio uomo in dogana: mi aveva promesso dei lasciapassare intonsi due settimane prima, ma doveva ancora farmeli avere. Oltre a questo, c'erano i soliti giri dai venditori che si rifornivano da me: osti loschi e biscazzieri, magnaccia e spacciatori. In serata dovevo passare a una festa dalle parti di Kor's Heights: avevo detto a Yancey il Rimatore che avrei fatto un salto prima della sua esibizione.

Ma rieccoci sulla scena principale, dove l'ubriaco trovò il modo d'interrompere il fiume in piena delle non proprio coerenti lamentele politiche di Adolphus. «Hai sentito della piccoletta?»

Il gigante e io ci scambiammo un'occhiata triste. «I patacca non sono buoni a far niente» disse Adolphus, e tornò alle sue pulizie. Tre giorni prima la figlia di un portuale era scomparsa in un vicolo appena fuori casa sua. Da allora, 'la piccola Tara' era diventata una sorta di crociata per la gente di Low Town. La corporazione dei pescatori aveva messo una taglia, la chiesa di Prachetas aveva offerto una messa per lei, anche la Guardia aveva abbandonato il suo letargo per un paio d'ore, facendo domande porta a porta e guardando giù nei pozzi. Non avevano trovato nulla, e settantadue ore erano un lasso di tempo troppo lungo perché un bambino potesse considerarsi ancora disperso nel chilometro quadrato più affollato dell'Impero. A Sakra piacendo, la ragazzina magari stava bene, io però non ci avrei scommesso la mia mezza oca mai pagata.

Il pensiero della bambina produsse il piccolo miracolo di serrare la bocca di Adolphus. Terminai la colazione in silenzio, poi scostai il piatto e mi alzai. «Prendi tu eventuali messaggi per me, torno dopo il tramonto.»

Adolphus mi fece cenno di andare tranquillo.

Uscii nell'inferno di Low Town a mezzogiorno e m'incamminai a est, verso il porto. Appoggiato al muro, un isolato dopo l'Earl, intento a rollarsi una sigaretta guardandosi attorno col suo sguardo torvo, scorsi Kid Mac nel suo metro e settanta, brillante ruffiano e raffinato sicario. I suoi occhi scuri mi fissavano inquisitori, sotto di loro le cicatrici ormai sbiadite di passati duelli, come sempre il suo abbigliamento era impeccabile, dalla larga tesa del cappello all'elsa d'argento del suo stocco. Drizzò la schiena e si produsse in un'espressione sinistra e al tempo stesso piuttosto indolente.

Negli anni, da quando s'era trasferito in zona, Mac era riuscito a ritagliarsi un piccolo territorio in virtù della sua perizia con la spada e della dedizione senza riserve delle sue puttane, innamorate di lui come una madre può esserlo del suo primogenito. Più d'una volta ho pensato che gli fosse toccato in sorte il lavoro più facile di tutta Low Town: principalmente consisteva nel garantire che le sue assistite non s'ammazzassero tra loro nella gara per monopolizzare le sue attenzioni, ma così non si sarebbe detto a giudicare dal cipiglio scolpito sul suo viso. Da quando aveva messo su bottega eravamo sempre stati in buoni rapporti, scambiandoci a vicenda informazioni e occasionali favori.

«Mac.»

«Guardiano.» Mi offrì una sigaretta.

L'accesi con un fiammifero che avevo nella cintura. «Come stanno le ragazze?»

Tirò fuori un po' di tabacco dalla borsa e iniziò a farsi un'altra sigaretta. «Quella bambina scomparsa le ha ridotte peggio che un branco di galline. Annie la Rossa ci ha tenuto svegli tutti stanotte a forza di piangere, finché Eufemia non le è corsa dietro per dargliele di santa ragione.»

«Che vuoi farci, sono ragazze sensibili.» Frugai nella borsa e furtivamente gli passai il suo pacchetto. «Novità su Eddie la Checca?» chiesi, riferendomi a un suo rivale che era stato bandito da Low Town qualche giorno prima.

«Lavora a due passi dal commissariato ed è convinto di non dover pagare i patacca... Eddie è troppo scemo per vivere. Non supererà l'inverno, sono pronto a scommetterci un

argento.» Mac finì di rollare la sigaretta con una mano e con l'altra fece scivolare il suo pacchetto nella tasca posteriore.

«Io non ne sarei così sicuro» risposi.

Mac s'infilò mollemente la sigaretta tra le labbra socchiuse in un ghigno. Restammo a osservare il traffico dalla nostra postazione. «Ce li hai quei lasciapassare?» chiese.

«Oggi vedo il mio uomo. Presto dovrebbe avere qualcosa per te.»

Biascicò qualcosa in assenso e io feci per andarmene. «Ah, è meglio che tu lo sappia, i ragazzi di Labbro Leporino si sono messi a spacciare a est del canale.» Aspirò una boccata e diffuse uno dopo l'altro cerchi di fumo perfetti nell'aria mite. «Le ragazze hanno visto i suoi fare avanti e indietro piuttosto spesso nell'ultima settimana o giù di lì.»

«Ho saputo. Stai in campana, Mac.»

Lui tornò ad assumere il suo sguardo torvo.

Passai il resto del pomeriggio a distribuire la roba e sbrigare commissioni. Il mio agente doganale finalmente arrivò con i lasciapassare, ma a giudicare dalla sua dipendenza ormai cronica dal soffio di fata, con ogni probabilità quello sarebbe stato l'ultimo favore che mi faceva.

Per sera avevo finito, e così feci un salto al mio chioschetto preferito per una scodella di manzo con salsa chili. Dovevo ancora vedere Yancey prima che cominciasse il suo spettacolo: un'esibizione per certi aristocratici con la puzza sotto il naso vicino Low Town. Avrei fatto una passeggiata. Avevo appena tagliato svoltando per un vicolo, quando notai una cosa che interruppe la mia avanzata così bruscamente che per poco non ci inciampai sopra.

Il Rimatore poteva aspettare. Davanti a me c'era il corpo d'una bambina, orribilmente contorto e avvolto in un lenzuolo fradicio di sangue.

A quanto pare avevo trovato la piccola Tara.

Gettai la cena in un tombino. Non avevo più tanto appetito.